

STORICA

Rivista quadrimestrale

anno XXIX, n. 87, 2023

© 2024, Viella s.r.l. e Associazione «Storica»

«Storica» è una rivista fondata in Italia nel 1995, che accoglie contributi, oltre che in italiano, in inglese, francese e spagnolo. La rivista vuole essere un luogo di discussione sulla natura, le regole e le finalità della storiografia, aperto a tutte le discipline interessate alla riflessione sul passato.

«Storica» pubblica tre tipi di testi: saggi veri e propri (nelle sezioni Primo piano e Filo rosso), discussioni a proposito di uno o più libri (Questioni) e ampie recensioni critiche (Contrappunti).

I saggi sono sottoposti a peer review.

«Storica» was founded in Italy in 1995 and publishes texts in Italian, English, French and Spanish.

The journal provides a forum for a discussion of historiography, its nature, rules, aims. It is open to all disciplines interested in a reflection on the past and welcomes contributions ranging from the theoretical to the empirical, as long as they examine, from the specific perspective of their topic, interpretative models and their use in historical research and historical writing.

«Storica» will consider three kinds of texts: essays (for the sections Primo piano and Filo rosso), discussions of one or more books (Questioni) and book reviews (Contrappunti).

All essays are subject to peer review.

Redazione:

Giulia Albanese, Fernanda Alfieri, Francesco Bartolini, Marco Bellabarba, Francesco Benigno, Elisabetta Bini, Valeria Caldelli (direttore responsabile), Sandro Carocci, Alida Clemente, Amedeo De Vincentiis, Patrizia Dogliani, Serena Ferente, Gian Luca Fruci, Vincenzo Lavenia, Giuseppe Marcocci, Marco Meriggi, E. Igor Mineo (direttore), Luigi Nuzzo, Niccolò Pianciola, Biagio Salvemini.

Segreteria di redazione:

M. Pamela Catalano, Giulio Tatascore

STORICA

87/2023

VIELLA

Indice

Primo piano

- 7 Gli storici e il genocidio: campi semantici
e contesti politici di una categoria in tempo di guerra
Niccolò Pianciola
- 7 1. Introduzione
- 14 2. L'aggressione russa all'Ucraina e il diritto penale
internazionale
- 21 3. La guerra della memoria: carestie sovietiche
e Seconda guerra mondiale
- 32 4. Il concetto di genocidio dal diritto alle scienze sociali
- 41 5. Abbiamo bisogno della parola 'genocidio'
nelle scienze sociali?
- 50 6. Conclusione

Filo rosso

- 53 La fortuna della *Storia d'Italia* e della *Storia d'Europa*
di Benedetto Croce nell'Italia fascista
Alessandra Tarquini
- 53 1. Introduzione
- 54 2. L'editoria italiana sotto il regime fascista e la casa editrice Laterza
- 60 3. La *Storia d'Italia* dal 1871 al 1915
- 69 4. La *Storia d'Europa*
- 75 5. Conclusioni

Questioni

- 81 Tra le maglie degli imperi. Prospettive per ripensare
il colonialismo italiano
Emanuele Ertola
- 82 1. I contorni di un concetto, i caratteri di un metodo
- 92 2. Dalla teoria alla pratica: ricerche empiriche transimperiali
- 103 3. Italia transimperiale: ricerche e proposte

Contrappunti

- 113 I sapienti del Senato
De Angelis legge Internullo
- 127 La preferenza per il primitivo
Niccoli legge Gombrich
- 141 Pratica letteraria e universo giuridico
Cau legge Carusi
- 159 Rivoluzioni in serie
Di Bartolomeo legge Pettitt
- 175 I vincoli del lavoro come specchio e come lente
Gallo legge Stanziani
- 189 Autrici e autori di questo numero

I vincoli del lavoro come specchio e come lente

Gallo legge Stanziani

Slavery as a Mirror and Lens

Gallo reviews a book by Stanziani and introduces the Italian reader to one of the most influential authors of recent global labor history. It is a dense, articulate book that seeks to give real historical substance to the various forms of bondage and coercion, considering cases in Russia, France, England, and Mauritius. It can be read as a methodological lesson on the analysis of enslavement, a perspective needed to bridge the gap between slavery studies and migration studies, as well as between the history of social protection and the history of colonial labor.

KEYWORDS: LABOR; SLAVERY;
MIGRATION; COLONIALISM

Alessandro Stanziani, *Le metamorfosi del lavoro coatto. Una storia globale, XVIII-XIX secolo*, il Mulino, Bologna 2022, pp. 352.

Le metamorfosi del lavoro coatto è la versione italiana a cura dello stesso autore di un libro in francese edito nel 2020, con il titolo *Les métamorphoses du travail contraint. Une histoire globale XVIII^e-XIX^e siècles* (Presses de SciencePo, Paris). Il volume si snoda tra scenari geografici estremamente distanti, in un arco temporale che va dalla metà del Seicento fino ai primi del Novecento, e indaga gli obblighi e i vincoli in cui era immersa un'ampia gamma di figure lavorative: gli agricoltori «servi» e i coloni della Russia zarista, i pescatori-contadini, i domestici, i giornalieri agricoli e gli apprendisti in Francia e in Inghilterra, i marinai arruolati dalle navi inglesi e francesi in madrepatria e nelle colonie, i lavoratori incettati per la coltivazione dello zucchero nelle isole di Réunion e Mauritius, gli operai delle colonie francesi dell'Africa subsahariana. Lo studio di questi casi e del parallelo dibattito sull'abolizione della schiavitù vuole

rilanciare la riflessione intorno a una domanda fondamentale: quali sono gli strumenti concettuali e le strategie di analisi utili per comprendere l'evoluzione che le forme del lavoro coatto conobbero tra Settecento e Ottocento?

Per tracciare i contorni di un processo complicato, e soprattutto per proporre un metodo di analisi che riporti correttamente i fenomeni alle loro cause, Stanziani sostiene sia necessario innanzitutto «dare una consistenza storica reale alle forme estreme della dipendenza, senza contentarsi di discutere e confrontare “tipi ideali”» (p. 248); la ricerca sui processi e le dinamiche di intervento ha quindi bisogno di intrecciare diversi livelli: «gli argomenti retorici e gli approcci politici; le soluzioni adottate; le conseguenze [...] sulle dinamiche sociali ed economiche» (p. 139). A rendere più difficile il compito, infine, la scelta fondamentale del libro: intrecciare in più di un contesto l'evoluzione del lavoro coatto con quella del lavoro libero, provando a tenere insieme i dibattiti e i contrasti nati intorno alla coercizione e alla protezione del lavoro in Russia, in Francia, in Inghilterra e nelle relative colonie, nei contesti tropicali di piantagione e nelle regioni più interne dell'Africa.

Si tratta di un tragitto tanto ampio da dare le vertigini, il quale più che riflettere le opere di Joseph Conrad, autore presentato come pretesto per le scelte geografiche del libro e l'importanza attribuita ai mestieri del mare, prova a mettere in dialogo i molti ambiti studiati nel corso degli anni dall'autore¹. La prima tappa è quindi la Russia degli esordi degli

¹ Si propone di seguito, a titolo di esempio, una scelta di saggi, tra i molti scritti dall'autore, che risultano particolarmente legati ai contenuti del libro: A. Stanziani, *Serfs, slaves, or wage earners? The legal statute of labour in Russia from a comparative perspective, from the 16th to the 19th century*, in «Journal of global history», 2, 2008, pp. 183-202; Id., *Beyond colonialism: servants, wage earners and indenture migrants in rural France and on Reunion Island (c. 1750-1900)*, in «Labor History», 1, 2013, pp. 64-87; Id., *Bondage. Labor and Rights in Eurasia from the Sixteenth to the Early Twentieth Centuries*, Berghahn Books, New York-Oxford 2014; Id., *Abolitions*, in *The Cambridge World History*, eds. J.R. McNeill and K. Pomeranz, v. 2, *Production, Destruction, and Connection, 1750-present*, part 2, *Shared transformations?*, Cambridge U.P., Cambridge 2015; Id., *Seamen, national welfare and global deregulation, 1850-1914*, in «Labour History», 4, 2018, pp. 540-51; Id., *Slavery and Post-Slavery in the Indian Ocean World*, in «Oxford Research Encyclopedia of African History», pubblicato online il 30 luglio 2020.

studi di Stanziani, vero e proprio «specchio» in cui i pensatori europei hanno cercato conferme alle proprie convinzioni e che viene invece qui presentata come una lente di ingrandimento per discuterle in maniera critica².

La categoria stessa di servitù della gleba, ricorda l'auto-re, è stata introdotta da Montesquieu, per contrapporre le libertà moderne alle forme coercitive ritenute tipiche della Francia medievale e delle regioni del mondo orientale, «ritardatarie» rispetto allo sviluppo europeo. Il termine nasconde un evidente pregiudizio eurocentrico: nelle fonti russe non si parla mai – fino all'invenzione di Montesquieu – di servi, ma «solamente di contadini o di popolazione rurale» (p. 36). I lavoratori delle campagne russe erano certamente sottoposti alla violenza dei proprietari, ai tributi delle *corvées* e a forti vincoli alla mobilità territoriale, ma la coercizione non era un semplice retaggio del passato, né il processo di affrancamento fu un fenomeno nato con l'emancipazione del 1861. Per capire meglio le cose, bisogna guardare piuttosto alle tensioni prodotte dalla colonizzazione interna promossa dall'Impero russo sin dal XVI secolo: gli spostamenti di contadini verso le nuove terre allarmarono gli agrari, i quali ottennero nel 1649 il diritto al reclamo dei fuggitivi senza limiti temporali. Questo l'atto ufficiale di nascita del servaggio russo, che non impedì però una molteplicità di strategie di affrancamento da parte dei contadini, spesso favorite dalle tensioni tra gli stessi proprietari e dall'interesse statale a rendere appetibile l'espansione delle aree coltivate dai coloni. In tali dinamiche conflittuali i «servi» trovarono alcuni spazi di scelta, a volte di fuga da un sistema in cui gli obblighi di lavoro si aggiungevano ai contributi in natura. Nel 1848 il 40% della popolazione contadina era in condizione di servaggio, di cui solo la metà sottoposta a *corvées* (p. 46). L'obbligo di prestazione si accentuò nel corso dell'800, a dimostrazione del fatto che «lo sviluppo dei mercati non si appoggia necessariamente alla libertà del lavoro» (p. 52).

Il contadino, dunque, come condizione sociale intimamente legata all'esistenza di vincoli; un altro mestiere abituato alla convivenza con forme coercitive di sfruttamento fu il marinaio, che ereditava un pesante legame con la figura

² Id., *L'économie en révolution. Le cas russe, 1870-1930*, Albin Michel, Paris 1998.

del forzato nelle galere. Anche in questo caso la ricostruzione prende le mosse dalle forti tensioni legate alla manodopera: nel Settecento sia la flotta francese che quella britannica avevano moltiplicato i propri vascelli, andando incontro a una grave mancanza di marinai. Per risolvere un problema cruciale ai fini dell'espansione coloniale, vennero potenziati il reclutamento forzato, attraverso il *système de la presse* o *impressment* (come «ratto di marinai» nelle bettole dei porti o punizione per i vagabondi), e la coscrizione militare. Entrambi i metodi però non risolvevano i casi di diserzione e fuga una volta a bordo, che nutrirono tra l'altro fenomeni come la pirateria, espressione del «sentimento di rivolta che suscitano le pratiche coercitive dell'arruolamento e l'assenza di ogni forma di riconoscimento per i servizi prestati» (p. 77). Entrò allora in gioco, nel caso francese, una forma estremamente precoce di schema previdenziale per favorire la fedeltà dei marinai, introdotta nel 1673 e rinforzata nel 1689, che prevedeva un versamento di una quota del salario da usarsi in caso di invalidità.

Quest'ultimo caso serve a introdurre il tema del nesso tra regimi vincolistici e protezione sociale, che apre a sua volta all'analisi delle forme non protette di lavoro: nel corso degli anni, i marinai francesi che beneficiavano dello schema previdenziale statale rinforzarono una posizione di vantaggio, facendo levitare i costi e spingendo «gli armatori a reclutare sul mercato internazionale» (p. 91), ovvero presso le popolazioni coloniali. Soprattutto nella seconda metà dell'Ottocento, con gli esordi in Europa del diritto del lavoro e di norme protettive, il ricorso ai marinai stranieri nelle colonie, già consistente, si allargò ulteriormente, rinforzato dall'introduzione di misure identificative per impedire la diserzione e la clandestinità. Il risultato fu un inasprirsi della segmentazione tra le diverse figure che solcavano i mari: «la globalizzazione non è sinonimo né di un miglioramento né di una fragilizzazione dei diritti e delle condizioni dei marinai, ma piuttosto di una differenziazione via via più profonda tra mercato nazionale e mercato del lavoro mondiale del lavoro marittimo» (p. 93). Fino ad allora le condizioni di vita dei marinai e degli schiavi erano per molti versi paragonabili, tanto che la possibilità di reclutare in maniera coatta i marinai in Inghilterra venne contestata a seguito della sentenza Somerset del 1772, una delle pietre miliari del percorso abolizionista, la quale

stabiliva la liberazione degli schiavi sbarcati sul territorio britannico. La decisione del giudice si basò in quell'occasione sul fatto che i *Masters and Servants Acts* inglesi, invocati nel processo per rivendicare il possesso dello schiavo, non contemplavano la sovrapposizione tra la figura del datore e quella del proprietario, tra il salariato e il coatto (pp. 139-40).

L'analisi incrociata del dibattito sulla schiavitù con le pratiche di regolamentazione del lavoro «libero», in particolare per i domestici e gli avventizi agricoli, sta al centro del capitolo terzo. Qui, infatti, vengono prese in considerazione le forme disciplinari e i pesanti vincoli a cui era sottoposto il lavoro salariato da entrambi i lati della Manica: la paga anticipata come credito, la pretesa di una piena disponibilità personale nel tempo di lavoro, la prestazione intesa come obbligo del singolo verso la comunità, furono tutti elementi che confermavano un pesante stato di subalternità dei lavoratori. Gli stessi *Masters and Servants Acts* consentirono un ricorso alla giustizia a quasi esclusivo favore dei datori, i quali ne fecero largo utilizzo: nei venti anni precedenti la loro abolizione nel 1875, circa un lavoratore su cinque a Londra era stato chiamato in giudizio per aver infranto un contratto, formale o informale, che lo legava al padrone. Le *Poor Laws*, insieme alle norme per la repressione del vagabondaggio e alle *work houses*, contribuirono a «dare alla nozione di lavoro il senso di un servizio e di un obbligo» (p. 110) e a «sostenere la rivoluzione industriale a mezzo della coercizione» (p. 111). In Inghilterra, infatti, a quell'epoca non si trova «un libero mercato del lavoro, ma dei sistemi che uniscono produttività e repressione» (p. 113). Le popolazioni rurali non lasciarono in massa le campagne a causa delle privatizzazioni per infoltire il proletariato urbano, come spiega lo schema classico: il grosso della società continuava invece a fare la spola tra campagna e città, imbrigliato in vincoli normativi alla mobilità.

Almeno fino al 1870 la compressione dei salari non fu quindi il risultato della competizione di una manodopera «liberata», ma dell'aumento della coercizione sul lavoro, in particolare attraverso la compressione dei diritti di associazione e di movimento. Diversamente andavano le cose in Francia, dove pure il libretto di lavoro consentiva di sorvegliare la mobilità degli operai: qui, infatti, i contratti di lavoro non permettevano azioni penali contro i lavoratori, al contrario dei *Masters and Servants Acts* inglesi, e i *prud'hommes* non

difendevano solo le istanze padronali, anzi. Si trattava tuttavia di vantaggi esclusivi delle sole professioni urbane: nel vasto mondo agricolo, i lavoratori giornalieri e i domestici continuavano a essere sottoposti a obblighi e angherie legate alle consuetudini locali. Anche qui, dunque, l'intensificazione dei ritmi produttivi e le prime forme di diritto del lavoro portarono a una differenziazione tra i settori: «queste disuguaglianze e l'ideologia sottostante che le giustifica si esprimono con una forza particolare nelle piccole unità industriali, nell'agricoltura e nella marina» (p. 136).

Il quarto capitolo si incarica di ricostruire il dibattito sull'abolizione in Inghilterra e Francia, inquadrando due fasi distinte: la prima si colloca nella seconda metà del Settecento e appare dominata da considerazioni di opportunità produttive, commerciali e di politica estera (in cui è bene rilevare che non si trova una sovrapposizione tra abolizionisti e liberoscambisti), mentre la seconda, tra il 1820 e il 1840 circa, vide entrare in gioco anche le preoccupazioni legate al nascente movimento operaio. A fronteggiarsi però non furono i fautori della libertà del lavoro da una parte e i sostenitori delle forme coatte dall'altra. La contrapposizione riguardò piuttosto l'utilizzo di determinate strategie di coercizione invece che di altre, nella convinzione condivisa che la gestione del lavoro subordinato richiedesse in ogni caso l'imposizione di una qualche forma di pressione e di controllo da parte delle autorità. Che fosse il mantenimento del salario al livello minimo di sussistenza o la repressione del vagabondaggio, l'obiettivo dei gruppi dirigenti sembra essere sempre stata quella di «massimizzare lo sforzo lavorativo» (p. 170) di braccianti e giornalieri, i quali se lasciati a sé stessi – questa la convinzione delle *élites* – non avrebbero altrimenti avuto stimoli «a lavorare al di là del minimo richiesto» (p. 183), ma si sarebbero concessi di rallentare i ritmi o di assentarsi.

Il dibattito sull'abolizione della schiavitù divenne allora un'occasione per portare l'attenzione sulle condizioni del lavoro salariato: «dal 1832 – scrive Stanziani –, è praticamente impossibile trovare una petizione, una riunione, un documento abolizionista, che non leghi la sorte dei bambini lavoratori nel Regno Unito a quella degli schiavi» (p. 167), visti entrambi come soggetti non autonomi bisognosi di protezioni e vincoli. La stessa abolizione fu accompagnata da un utilizzo ampio di forme coercitive nei confronti de-

gli strati inferiori del lavoro: la *Poor Law* del 1834 e le leggi sull'apprendistato nelle colonie sono i due esempi che vengono portati per dimostrare come l'abrogazione della schiavitù non abbia portato alla fine del «lavoro imbrigliato», ma abbia aperto una nuova fase, in cui lo schiavo liberato e il lavoratore «libero» – in particolare le sue espressioni più marginali, come il «povero» e il «vagabondo» – si trovarono a subire nuove forme di coazione. La necessità di «ricorrere alla coercizione aspettando l'«evoluzione morale» degli schiavi e dei lavoratori in generale» (p. 183) spiega istituzioni coloniali come l'apprendistato di transizione, le case di correzione, i pagamenti delle imposte tramite lavoro, le forme di sorveglianza e i vincoli alla mobilità territoriale. Tutte formule già note e applicate in madrepatria, ma che nei contesti coloniali videro una radicalizzazione dei tratti repressivi. Anche i nuovi strumenti discussi intorno al 1848 per la protezione dei lavoratori in Francia, come gli *ateliers nationaux* o le pensioni, assunsero una torsione differente cambiando latitudine, una volta messi a confronto con i pregiudizi e i timori delle élite coloniali.

L'esistenza di forme larvate di schiavitù dopo l'abolizione viene confermata nel capitolo quinto attraverso l'analisi del *case study* delle isole Mascarene: sia nell'isola di Réunion sotto dominio francese, che nelle Mauritius britanniche, gli schiavi riscattati furono vincolati da contratti di servitù debitoria, con rigidi regimi di controllo e sorveglianza tratti sia dai modelli diffusi nell'Oceano Indiano che dai vincoli del lavoro subalterno in Francia e Inghilterra. Il lavoro non schiavistico, o meglio post-schiavistico, assunse quindi altre forme coercitive, con contratti di *engagement* molto duri, l'utilizzo dei libretti operai e la repressione sistematica del vagabondaggio – visto come mancanza di un lavoro stabile – che ponevano la situazione coloniale «agli antipodi del modello liberale retto dalla legge della domanda e dell'offerta» (p. 221). Si trattava comunque di status differenti: nonostante le continuità riscontrate tra schiavitù e servitù debitoria, le possibilità di manovra da parte degli *engagés* sarebbero emerse soprattutto nei decenni seguenti, anche grazie alla possibilità di muoversi tra aziende concorrenti, classica strategia individuale per la ricerca di condizioni migliori.

I capitoli successivi allargano nuovamente lo sguardo alle grandi dinamiche economiche ottocentesche, discutendo

delle conseguenze delle abolizioni del servaggio in Russia e della schiavitù nell'area atlantica e in particolare negli Stati Uniti. Nella seconda metà del XIX secolo l'aumento massiccio delle migrazioni a livello globale marcò una rottura anche con i regimi vincolistici, provocando l'adozione diffusa di «un ventaglio di norme a difesa del lavoro libero [...] e del lavoro salariato» (p. 261), con la costruzione della figura del lavoratore libero che assunse soprattutto negli Stati Uniti un'importanza decisiva (p. 253). La contemporanea nascita del welfare state fu un fenomeno a difesa dei lavoratori bianchi e politicamente forti dell'Occidente. Il diritto del lavoro modernamente inteso si sviluppò quindi intorno a determinate aree geografiche e tipologie di lavoro, escludendo totalmente le regioni coloniali. L'ultimo capitolo del libro ci riporta nell'Africa subsahariana, dove le conseguenze dello sviluppo della protezione del lavoro «nazionale» in Europa sono riscontrabili in un aumento del ricorso al lavoro coatto e semischiavistico «non nazionale». Il cuore di tenebra dello Stato sociale si trova dunque nel continente africano, dove tra fine Ottocento e i primi del Novecento le violenze e lo sfruttamento dei lavoratori coloniali raggiunsero livelli particolarmente efferati.



Come si può capire da questa parziale e sommaria sintesi dei contenuti, non si tratta di un libro semplice. La letteratura storiografica sulla schiavitù si è moltiplicata negli ultimi anni, insieme all'esplosione dell'interesse verso la storia globale, contribuendo all'accumularsi di volumi e saggi su un tema decisivo per comprendere i meccanismi di dominio e sfruttamento che hanno forgiato il mondo attuale³. Questa stagione di *global slavery history* ha ampliato le conoscenze disponibili

³ Dal 2016 è pubblicato da Brill il «Journal of Global Slavery», che insieme alla rivista di Routledge «Slavery & Abolition. A Journal of Slave and Post-Slave Studies», edita dal 1980, rappresenta il punto di riferimento per il settore. Tra i più recenti lavori di sintesi si segnalano: T. Burnard, *Writing the History of Global Slavery. Elements in Historical Theory and Practice*, Cambridge U.P., Cambridge 2023; *The Palgrave Handbook of Global Slavery throughout History*, eds. D.A. Pargas and J. Schiel, Palgrave Macmillan, Cham 2023.

su ambiti geografici prima poco frequentati e affinato le categorie con cui leggere le esperienze di coercizione⁴. In particolare, una serie di studi provenienti dalla storia del lavoro ha contribuito a sfumare la rigida dicotomia tra lavoro libero e lavoro forzato, coppia concettuale debitrice più di un filtro ideologico con cui si è voluta leggere la realtà che dell'esistenza concreta di specifiche forme di coercizione⁵. Le possibilità di scelta emerse dalle ricostruzioni delle biografie di alcuni schiavi, così come le forme vincolistiche di cui anche il lavoro salariato appare intriso, hanno spinto a pensare al bisogno di sfumare i confini dei modelli canonici, proponendo l'esistenza di un ventaglio di gradazioni diverse. Tuttavia, l'analisi dei confini tra lavoro libero e lavoro non libero non sembra avere ancora raggiunto una trattazione definitiva, capace di mettere in relazione in maniera matura le differenti tipologie e tracciare delle proposte soddisfacenti circa le continuità e discontinuità storiche⁶.

Stanziani prova a colmare questa lacuna, mettendo a sistema una grande quantità di materiali e riflessioni raccolti lungo un percorso di ricerca estremamente articolato e originale, in cui sono state consultate fonti primarie in tre conti-

⁴ Si vedano, tra gli altri, G. Bonazza, *Abolitionism and the Persistence of Slavery in Italian States, 1750-1850*, Palgrave Macmillan, Cham 2019; S. Bono, *Schiavi. Una storia mediterranea (XVI-XIX secolo)*, il Mulino, Bologna 2016; *I liberi di colore nello spazio atlantico*, numero monografico di «Quaderni storici», a cura di F. Morelli e C. Thibaud, 1, aprile 2015.

⁵ N. Pizzolato, «Una volta avevamo gli schiavi». *Lavoro e coercizione nelle piantagioni statunitensi del XX secolo*, in «Contemporanea», 1, gennaio-marzo 2020, pp. 25-51; *Libertà e coercizione: il lavoro in una prospettiva di lungo periodo*, a cura di G. Bonazza e G. Ongaro, SISLAV-NDF, Palermo 2018; *Le libertà del lavoro. Storia, diritto, società*, a cura di L. Cerasi, SISLAV-NDF, Palermo 2016. La questione è molto presente negli studi di storia del lavoro medievale e in età antica; si vedano i volumi della *Storia del lavoro in Italia* diretta da F. Fabbri: *Il Medioevo. Dalla dipendenza personale al lavoro contrattato*, a cura di F. Franceschi, Castelvecchi, Roma 2017; *Letà romana. Liberi, semiliberi e schiavi in una società premoderna*, a cura di A. Marcone, Castelvecchi, Roma 2016.

⁶ Si tratta di un tema su cui i contributi sono ormai innumerevoli. Per un testo di riferimento collocabile con l'apertura della stagione della *Global Labour History*, si veda *Free and Unfree Labour. The Debate Continues*, eds. T. Brass and M. van der Linden, Peter Lang, Bern 1997. Per uno sviluppo recente, si rimanda al gruppo di lavoro dedicato dell'*European Labour History Network*, inizialmente chiamato *Free and Unfree Labour*, poi *Labour and Coercion*, <https://socialhistoryportal.org/elhn/wg-coercion> (consultato il 12 dicembre 2023).

nenti e libri in almeno sei lingue diverse. Il testo, che risente dell'accostamento e della messa in dialogo di stagioni diverse di scavo archivistico, pur non avendo la linearità di altre opere più coese, presenta tuttavia delle proposte di metodo di straordinario interesse, che lo candidano a diventare un importante punto di riferimento.

Il primo motivo sta nella convincente e documentata dimostrazione che non esistano due sfere di analisi distinte, da una parte il lavoro coatto della servitù russa e della schiavitù atlantica o asiatica, dall'altra il lavoro libero delle società europee. L'abolizionismo non va interpretato come un processo di diffusione verso altri contesti di un evento accaduto in precedenza in Europa, ovvero la dissoluzione di antiche incrostrazioni normative intorno allo snodo fondamentale dell'incontro tra domanda e offerta di manodopera. La transizione tra *ancien régime* e modernità non è stata la liberazione di Prometeo in un corteo trionfante dal «centro» alle «periferie» della rivoluzione industriale e dell'affermazione dei valori liberali, una «marcia verso la libertà» (p. 234) di «capitalismo, lavoro libero e democrazia»: anzi tra questi elementi è evidente una «dissociazione» (p. 316), in particolare nei territori coloniali ma anche nel cuore dell'Europa occidentale. La schiavitù, il servaggio e il salariato sono tre modalità diverse di un rapporto complesso – e direi ontologico – tra lavoro e coercizione che è possibile trovare in ogni contesto⁷.

Le diverse «configurazioni della dipendenza» (p. 19) vanno invece messe in relazione ai problemi economici incontrati dai soggetti storici, senza pregiudizi di sorta: a seconda delle situazioni, alcune forme coercitive sono state considerate più utili per i bisogni produttivi, altre per garantire l'afflusso di manodopera negli impieghi ritenuti strategici dalle istituzioni e dai diversi gruppi di potere. Stanziani propone una riflessione che mette al centro le dinamiche concrete di

⁷ «The fact that no academic approach has hitherto succeeded in drawing a clear line between “free” and “unfree” labour underlines the existence of coercive elements in virtually all labour relations, past and present», C. Bernardi, V.F. Müller, V. Vilhelmsson, B. Stojić, *Introduction: Moving Workers in History, in Moving Workers. Historical Perspectives on Labour, Coercion and Im/Mobilities*, eds. C. Bernardi et al., De Gruyter, Berlin-Boston 2023, p. 5. Per una riflessione relativa all'Italia contemporanea, mi permetto di rimandare a S. Gallo, F. Loreto, *Storia del lavoro nell'Italia contemporanea*, il Mulino, Bologna 2023.

reclutamento al lavoro partendo da un'analisi dei contesti. La concorrenza tra proprietari e tra potenze statali, la forte mobilità dei lavoratori, la nascita del movimento operaio, alcuni grandi mutamenti economici, furono tra i motivi che determinarono la scelta di fare ricorso a forme più o meno vincolanti di coercizione. La dinamica tra lavoro libero e non libero viene così sottratta dall'empireo delle idee (dei «tipi ideali»: p. 248) e riportata nel terreno aspro e accidentato dei rapporti di forza e dei meccanismi di produzione della ricchezza, partendo dalle condizioni coercitive incontrate dai lavoratori proprio nei Paesi che furono all'origine della spinta abolizionista. La sfera del diritto viene affrontata come cartina di tornasole di queste dinamiche, in particolare attraverso un utilizzo sistematico e fecondo delle fonti giudiziarie, in cui il ricorso alla giustizia e l'andamento dei processi sono studiati per verificare i margini di azione effettiva dei lavoratori. «Invece di opporre il mondo fittizio del diritto alle realtà socioeconomiche – scrive l'autore in un passaggio fondamentale –, la nostra ambizione è quella di mostrare l'interazione tra questi elementi su molteplici scale – locali, nazionali, imperiali, globali» (p. 197).

La storia della schiavitù è stata a lungo trattata come una storia nettamente diversa dalla storia delle migrazioni: se le cronologie e gli ambiti geografici potevano in parte toccarsi (in particolare nelle sponde dell'Atlantico ottocentesco), le categorie e i problemi che muovevano la ricerca rimanevano invece distanti. La storia delle migrazioni era connotata da forti legami con una storia economica di impianto neoclassico, per cui la mobilità delle persone era letta come il libero spostamento di forza lavoro in un sistema economico sempre più integrato; a questa si è venuto ad aggiungere l'interesse verso le dinamiche sociali, le catene e i network, i meccanismi di trasmissione delle risorse sociali. La storia della schiavitù riguardava invece i sistemi di coercizione e sottomissione di lavoratori impiegati nelle economie coloniali, dei quali indagare l'organizzazione istituzionale ed economica, ma anche le condizioni di vita e le eventuali rivolte delle persone soggiogate, gli ambiti di libertà faticosamente conquistati. Le due storiografie sono rimaste a lungo separate, con un dialogo difficile.

La proposta di Stanziani permette invece di scavalcare il fossato, individuando nell'analisi delle forme coercitive del lavoro un terreno di incontro e di confronto non solo possi-

bile, ma anche necessario⁸. La schiavitù è stata – e continua ad essere tuttora – una pietra di paragone per comprendere e influenzare il dibattito e le lotte per il miglioramento delle condizioni di tutto il lavoro subordinato. Uno dei concetti fondamentali del volume è proprio «la relatività e la natura storicamente situata del limite tra lavoro libero e lavoro coatto» (p. 197). L'utilizzo pervasivo delle metafore che rimandano alle catene e alla liberazione del lavoro da parte del movimento operaio sin dalla sua formazione, ad esempio, non è un puro artificio retorico: fu proprio il confronto tra le diverse situazioni e le aspirazioni al cambiamento da parte dei soggetti a consentire di generare determinati giudizi di valore e quindi l'utilizzo di categorie forti per definire la realtà. Si veda un altro esempio tratto dal libro: prima dell'abolizione della schiavitù, i contratti di *indenture* erano considerati esempi di lavoro libero e volontario; dopo l'abolizione, invece vennero additati come una forma nascosta di schiavitù, condizionando la percezione degli storici nei secoli seguenti (pp. 196-7). Per comprendere questi meccanismi, è necessario quindi entrare all'interno dei linguaggi e dei sistemi valoriali, per poi operare un confronto con altre situazioni, sia contemporanee (ciò che succede altrove, ma che ha profondi rapporti con i contesti esaminati) che del passato (il patrimonio storico).

Si tratta di un'impostazione che può risultare estremamente utile anche per l'analisi del caso italiano, dove al contrario dei Paesi europei analizzati nel libro l'esperienza coloniale rimase meno centrale e determinante. Questo non vuol dire che non si sia instaurata una tensione fondamentale tra le condizioni del lavoro fuori dai confini e quelle riscontrabili al suo interno, anche per quel che riguarda la produzione normativa. Il lavoro migrante che muoveva dalla penisola italiana incontrò situazioni coercitive che furono all'origine di dibattiti e conseguenze sul piano politico. Bastino un paio di esempi a proposito. La prima misura dello stato unitario

⁸ Si vedano lavori recenti di altri autori, nella stessa direzione: *Punishing Workers, Managing Labour*, in «International Review of Social History», eds. Ch. De Vito, A. Fagbore and E. Vanhaute, 68, 2023; R. Sarti, *Slaves, Servants and Other Dependent People: Early Modern Classifications and Western Europe's Self-Representation*, in *Labour Laws in Preindustrial Europe: The Coercion and Regulation of Wage Labour, c. 1350-1850*, eds. J. Whittle and T. Lambrecht, Boydell, Woodbridge 2023, pp. 103-23.

per la protezione del lavoro minorile, la legge n. 1.733 del 21 dicembre 1873 intitolata *Sul divieto dell'impiego di fanciulli in professioni girovaghe*, fu una diretta conseguenza dello scandalo suscitato all'estero – e in particolare nelle capitali europee – dallo spettacolo dei mestieri ambulanti esercitati dagli emigranti italiani, spesso accompagnati da minori. Prima della partenza venivano stipulati dei veri e propri contratti tra i suonatori ambulanti e i genitori di quelli che l'opinione pubblica dei grandi centri urbani internazionali iniziò a chiamare i «piccoli schiavi dell'arpa»⁹. Il confine della coercizione lavorativa accettabile venne quindi modificato in Italia proprio a causa di un confronto con l'estero. Un altro caso riguarda la prima legge organica sull'immigrazione, la n. 5.866 del 30 dicembre 1888, intitolata *Sull'emigrazione*, spesso liquidata come un ottuso intervento repressivo crispino: qui l'articolo 14 dichiarava «nullo di pieno diritto il patto, col quale l'emigrante si obblighi a pagare, con prestazioni personali o con giornate di lavoro, il prezzo di passaggio o trasporto». Appare evidente l'eco della *Alien Contract Labor Law* statunitense del 1885, con cui pochi anni prima si era proibito l'ingresso nel Paese a chi avesse già in tasca un contratto, misura introdotta per contrastare il *redemptioner system*, il sistema di anticipare le spese di viaggio con l'impegno a restituire la somma attraverso il lavoro grazie al quale si era realizzata buona parte dell'emigrazione europea nel corso della prima parte dell'Ottocento¹⁰.

Questi brevi richiami servono solo a dimostrare alcuni tra i molti potenziali utilizzi delle proposte di metodo di Stanziani. La traduzione di *Les métamorphoses du travail contraint*, per quanto presenti alcune pecche formali¹¹, ha il merito di

⁹ J.E. Zucchi, *I piccoli schiavi dell'arpa. Storie di bambini italiani a Parigi, Londra e New York nell'Ottocento*, Marietti 1820, Genova 1999; M. Angelini, *Suonatori ambulanti e «garzoni» a Manchester nel 1857: due contratti d'ingaggio*, in «Ventesimo Secolo», 2-3, maggio-dicembre 1991, pp. 477-85.

¹⁰ *Migration, Migration History, History. Old Paradigms and New Perspectives*, eds. J. Lucassen and L. Lucassen, Peter Lang, Bern 1997.

¹¹ A p. 104 all'inizio del corpo di un paragrafo si trova la ripetizione del titolo; a p. 253 una costruzione infelice della frase porta a pensare che il mais richieda «periodi fissi per i grandi lavori agricoli», mentre il riferimento è piuttosto al grano; a p. 297 si legge che «nel 1903 scopiano due scandali», quando l'evidenza pubblica dei fatti di cui si parla, avvenuti effettivamente nel 1903, si ebbe solo nel 1905 e questo ritardo colpevole fu parte della gravità dello scandalo (e in effetti nell'originale

permettere finalmente l'introduzione nel contesto italiano di un ambito fondamentale di ricerca e produzione storiografica, finora tenuto ai margini, e di un autore che sta producendo da anni opere di grande rilievo per ricollocare il lavoro al centro dei meccanismi storici di formazione del mondo complesso e ineguale in cui viviamo oggi.

Stefano Gallo

francese si legge a p. 289: «En 1903, deux affaires sordides se produisent»). Si notano inoltre alcune debolezze nel tentativo pur apprezzabile di modificare l'apparato critico per adattarlo al lettore italiano: si introducono riferimenti bibliografici assenti nell'originale francese ma starati rispetto all'argomento trattato (la nota 79 a p. 259 propone uno studio sociologico a cura di F. Raimondi e M. Ricciardi sull'immigrazione straniera nell'Italia attuale, la nota 94 a p. 262 rimanda a un classico della sociologia del lavoro di M. Paci: in entrambi i casi non si trova coerenza con il testo che invece parla delle migrazioni transoceaniche tra fine Ottocento e inizio Novecento), oppure vengono cancellati riferimenti presenti nell'originale che invece sarebbero risultati utili perché già in dialogo con la storiografia italiana (è il caso di un lavoro di J. Moses, espunto dalla nota 128 a p. 270).

STORICA

Rivista quadrimestrale

anno XXIX, n. 87, 2023

© 2024, Viella s.r.l. e Associazione «Storica»

ISSN 1125-0194 ISBN 979-12-5469-689-7 (carta)

ISBN 979-12-5469-690-3 (ebook)

Registrazione presso il Tribunale di Roma del 5 luglio 1996, n. 357

Norme per gli autori

I documenti vanno inviati in formato digitale word in una versione che non consenta la riconoscibilità dell'autore al seguente indirizzo: storica@viella.it. I contributi che vanno nelle sezioni Primo piano e Filo rosso sono sottoposti al giudizio preliminare della redazione e, se accettati, a quello di due revisori anonimi.

Information for authors

Texts need to be sent in .doc digital format to the address: storica@viella.it. All essays included in the sections Primo piano and Filo rosso will first be examined by the editorial board and, if accepted, will be sent anonymously to at least two reviewers.

Segreteria di redazione:

Viella, via delle Alpi 32, 00198 Roma
storica@viella.it

Progetto grafico:

Carlo Fumian

Amministrazione:

Viella s.r.l.

via delle Alpi 32, 00198 Roma

tel/fax 06 84 17 758 - 06 85 35 39 60

info@viella.it - abbonamenti@viella.it - www.viella.it

Abbonamento annuale 2023 (numeri 85, 86, 87):

Italia	€ 68,00	estero	€ 84,00
numero singolo	€ 24,00	numero arretrato	€ 27,00

Storica è disponibile anche online sul sito Casalini

<http://www.torrossa.it/>

In collaborazione con l'Istituto Meridionale di Storia e Scienze Sociali (IMES).

Questo volume
è stato finito di stampare
nel mese di giugno 2024
da The Factory srl
Roma